

## **Annali**

*dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*

## **Jahrbuch**

*des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient*

**41, 2015 / 1**

Società editrice il Mulino

Bologna

Duncker & Humblot

Berlin

I lettori che desiderano informarsi  
sui libri e sull'insieme delle attività  
della Società editrice il Mulino  
e di Duncker & Humblot GmbH  
possono consultare i siti Internet  
**[www.mulino.it](http://www.mulino.it)**  
**[www.duncker-humblot.de](http://www.duncker-humblot.de)**

## Annali

*dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*

## Jahrbuch

*des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient*

41, 2015 / 1

### Editoriale

p. 5

### Saggi

Credito e insolvenza sovrana. I prestiti alla Corona francese di mercanti-banchieri toscani e tedeschi meridionali (1500-1559), di *Heinrich Lang* 11

Il Congresso di Vienna e le origini dell'intervento umanitario, di *Fabian Klose* 39

Gli intellettuali e gli esordi dei due stati tedeschi. Storie separate e visioni d'insieme, di *Friedrich Kießling* 71

### Recensioni

Christoph Galle, *Hodie nullus – cras maximus. Berühmtwerden und Berühmtsein im frühen 16. Jahrhundert am Beispiel des Erasmus von Rotterdam* (V. Sebastiani) 105

Joy Wiltenburg, *Crime and Culture in Early Modern Germany* (M. Rospocher) 107

Oscar Gelderblom, *Cities of Commerce. The Institutional Foundations of International Trade in the Low Countries, 1250-1650* (K. Occhi) 110

Rob Boddice (ed), *Pain and Emotion in Modern History* (F. Alfieri) 112

Monika Wienfort, <i>Verliebt, verlobt, verheiratet: Eine Geschichte der Ehe seit der Romantik</i> (L. Pozzi)	p.	115
Leslie Brückner, <i>Adolphe-François Loève-Weimars (1799-1854). Der Übersetzer und Diplomat als interkulturelle Mittlerfigur</i> (E. Jousse)		117
Hermann J.W. Kuprian - Oswald Überegger (edd), <i>Katastrophenjahre: Der Erste Weltkrieg und Tirol</i> (M. Bellabarba)		121
Jörn Leonhard, <i>Die Büchse der Pandora. Geschichte des Ersten Weltkriegs</i> ; Gerd Krumeich, <i>Juli 1914. Eine Bilanz</i> (M. Mondini)		125
Dirk Kaesler, <i>Max Weber. Preuße, Denker, Muttersohn. Eine Biographie</i> (P. Pombeni)		127
Thomas Duve (ed), <i>Entanglements in Legal History: Conceptual Approaches</i> (M. Cau)		132
Frieder Günther (ed), <i>Theodor Heuss. Privatier und Elder Statesman. Briefe 1959-1963</i> (G. D'Ottavio)		135
Martin Kohlrausch - Helmuth Trischler, <i>Building Europe on Expertise. Innovators, Organizers, Networkers</i> (G. Bernardini)		138
Arnold Suppan, <i>Hitler – Beneš – Tito. Konflikt, Krieg und Völkermord in Ostmittel- und Südosteuropa</i> (E. Pfanzelter)		142
<b>Bollettino</b>		
Attività convegnistica		149
Attività editoriale		152
Biblioteca		154
Autori		155

Nel capitolo quinto il libro ricostruisce quali tipi di giudizi adottassero le tre città per i mercanti stanziali e quelli presenti nei brevi periodi di fiera, davanti a quali fori venissero agitate le cause, quali norme fossero adottate nella risoluzione della controversie. Si sofferma inoltre sul rilievo svolto dalle composizioni arbitrali nella risoluzione dei conflitti mostrando la complessità della gestione delle vertenze negli scambi internazionali in un'Europa frammentata in giurisdizioni locali e regionali, ognuna con proprie tradizioni legali. Gelderblom discute nel sesto capitolo di ciò che definisce «paradox of violence and growth» (p. 141) mostrando come il commercio continui a prosperare anche sotto la continua minaccia di violenze, della pirateria e degli interventi militari degli stati. Ciò soprattutto grazie alla politica delle città che riuscivano a garantire maggiori forme di protezione e ad attrarre di conseguenza gli operatori itineranti che delocalizzavano verso zone più sicure. L'ultimo capitolo esamina infine le tipologie di azioni collettive promosse dai mercanti per ridurre i rischi di perdite o ottenere risarcimenti in caso di danni.

La tesi di fondo del volume è che tra il basso medioevo e la prima età moderna i governi di Bruges, Anversa ed Amsterdam abbiano avuto un ruolo determinante nel promuovere azioni di adattamento delle istituzioni per stimolare l'economia urbana e trarre profitto dalla concentrazione locale o regionale dei flussi internazionali di beni, moneta e informazioni. Si tratta di un'argomentazione che richiede però un approfondimento di tipo prosopografico sui ceti dirigenti delle città per ricostruirne le identità, i percorsi di ascesa politica, le dinamiche del loro coinvolgimento nei commerci europei e i nessi tra la mercatura e le attività politiche nella fase esaminata.

Detto questo, non c'è dubbio che *Cities of Commerce* si riveli un saggio denso di suggestioni, destinato ad arricchire la discussione sullo sviluppo economico dell'Europa pre-industriale.

*Katia Occhi*

Rob BODDICE (ed), *Pain and Emotion in Modern History*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2014, 304 pp., ISBN 978-1-137-37242-0

Il volume curato da Rob Boddice esplora le molte sfaccettature del dolore fra tarda età moderna ed età contemporanea, sia esso fisico, sia esso psicologico, procurato o vissuto (da sé o da altri).

Come esplicitato in introduzione (cap. I) la dimensione emotiva del dolore è tuttavia centrale, osservata negli ambiti della scienza medica (Moscoseo, Culley), del vissuto dell'esperienza militare (Bourke, Witte), delle rappresentazioni visive (Rees), della maternità e della genitorialità (Wood, Raphael), del crimine e della giustizia (Grey, Sedgwick), della civiltà asiatica (Santangelo), della neuropsicologia umana ed animale (Biro, Gray). I contesti geo-culturali osservati spaziano dall'Europa al Nordamerica, dall'Inghilterra alla Cina e al Giappone, in un lungo arco temporale che si situa fra età moderna e tempo presente. Molti sono i possibili attraversamenti diacronici e le connessioni fra i mondi considerati. Il saggio di Javier Moscoseo (cap. II), dedicato ai rimedi prescritti nel tardo Settecento europeo per le patologie che la medicina contemporanea definisce tumorali, rileva, oltre alle attese discontinuità (a partire dalle cifre delle occorrenze registrate: 2,4% a metà Ottocento, 25% oggi), anche persistenze, la più rilevante delle quali, secondo l'autore, è l'«economia morale della speranza», ovvero «la forma culturale attraverso la quale dolore e paura vengono controbilanciate da aspettative e promesse di guarigione» (p. 31). Il terzo e il quarto saggio affrontano la crucialità della rappresentazione metaforica del dolore psichico come incarnato e somatizzato, attraversando rispettivamente l'immaginario collettivo della Cina tardo imperiale (Paolo Santangelo) e le narrazioni otto e novecentesche (David Biro), e rilevando, nella distanza cronologica e culturale dei casi considerati, il ricorrere di concezioni olistiche e di linguaggi non dissimili. La parte centrale del volume mette a confronto la dimensione istituzionale (poteri e saperi medici e giudiziari) e il vissuto soggettivo. Joanna Bourke (cap. V) analizza l'esperienza dell'«arto fantasma» vissuta da un veterano inglese della Prima guerra mondiale, al cui dolore fisico, realmente esperito benché per una gamba non più esistente (qui torna la questione del rapporto tra corpo ed emozione: può esserci dolore senza corpo?) si aggiunge quello psichico, dovuto al protrarsi nell'arco di una vita dell'inutilità delle cure, e alla inesorabilità della menomazione. I capitoli successivi (Wilfried Witte, Noémi Tousignant, Sheena Culley) controbilanciano l'analisi microstorica di Bourke, mostrando l'atteggiamento dei medici nei confronti del dolore cronico nella Germania del secondo dopoguerra (cap. VI), le tecniche algometriche nella clinica statunitense negli anni Cinquanta del Novecento, fra narrazione emotiva dei pazienti interrogati e tentativi di misurazione oggettiva (cap. VII), e le politiche di marketing degli analgesici nell'industria farmaceutica europea otto-novecentesca (cap. VIII).

Una delle questioni cruciali del volume, che torna in molti dei contributi raccolti, è la relazione fra emozionalità e fisicità del dolore. Se il citato saggio di Bourke narra la vicenda di dolore «reale» percepita per un arto inesistente, il saggio di Liz Gray (cap. IX) analizza il problema partendo dalla psicologia comparativa tardo ottocentesca, che giunge a riconoscere sofferenza psichica

negli animali, passando attraverso la ineludibile presa d'atto della loro capacità di patire dolore fisico. Quello di Danny Rees, invece (cap. X), illustra i tentativi attuati nella tarda età moderna di codificare le espressioni facciali del dolore (come leggere la sofferenza, anche quella psichica, nei suoi segni fisici?), dalla fisiognomica secentesca del pittore Charles Lebrun agli ottocenteschi esperimenti fisiologici di Guillaume Duchenne. Whitney Wood e Daniel J.R. Grey affrontano poi rispettivamente la progressiva patologizzazione della maternità, veicolata dall'argomento della eccessiva sensibilità femminile (cap. XI) e dalla reazione di istituzioni e pubblico all'infanticidio in Gran Bretagna fra Otto e Novecento, fra condanna ed compassione (cap. XII). Il tema della percezione della sofferenza altrui occupa invece i tre capitoli conclusivi, fra fiction (Linda Raphael), tribunali militari (James Burnham Sedgwick) e arte contemporanea (Johanna Willenfelt).

Questa indagine si colloca all'interno del fiorente ambito di studi di storia delle emozioni, alla quale l'editore ha dedicato una collana ad hoc («Palgrave Studies in the History of Emotions») inaugurata dal volume qui in oggetto, e promossa da numerosi centri di ricerca cui l'autore fa riferimento, dal centro Geschichte der Gefühle del Max-Planck-Institut für Bildungsforschung, dal cluster Languages of emotions della Freie Universität di Berlino, al Birkbeck Pain Project della londinese Wellcome Trust. Il saggio di apertura esplicita che del dolore si parlerà in quanto emozione: esprimibile, interpretabile, codificabile, rappresentabile. Questo non significa (ragionando in termini erratamente dicotomici) escludere la dimensione cosiddetta «razionale» o quella fisica. Anzi, come accennato, proprio sulla relazione sfaccettata fra queste dimensioni il volume insiste. Esempio a questo proposito è il citato saggio di Biro, che, spaziando fra letteratura e diaristica fra Otto e Novecento indaga sulle rappresentazioni della sofferenza emotiva veicolate dalla metafora del dolore fisico, dimostrando la liminarietà, quando non la concidenza tra i due ambiti. Avvalendosi delle recenti acquisizioni delle neuroscienze, mostra inoltre come la sofferenza psichica generata da un vissuto di esclusione sociale o da un'esperienza di lutto trovi localizzazione cerebrale quanto il dolore provocato da una ferita corporea. La storiografia delle emozioni pare del resto avere esorcizzato il rischio delle letture dicotomiche, facendo proprie non soltanto le acquisizioni, risalenti agli anni Sessanta, degli psicologi Magda Arnold e Richard Lazarus (che con la *appraisal theory* intendevano le emozioni non tanto come delle reazioni, delle risposte meccaniche, ma dei giudizi, al contempo fisici e mentali, parte integrante dei processi di valutazione) ma anche le più recenti teorie neuroscientifiche, a partire dal lavoro capostipite di Antonio Damasio (*Descartes' Error: Emotion, Reason, and the Human Brain*, 1994) che invita a superare la separazione cartesiana fra *res cogitans* e *res extensa* e a considerare l'essenzialità del valore cognitivo del

sentimento. L'espansione degli ambiti di osservazione delle emozioni è quindi potenzialmente illimitata, per il riconosciuto valore intrinseco all'esperienza umana che le discipline concordano nel riconoscere alla sfera degli affetti.

Affetti, sentimenti, emozioni: i termini impiegati fin qui sono sinonimi, ma non *in toto*, essendo ognuno discendente da universi epistemici differenti (come già rilevato da Thomas Dixon, in *From Passions to Emotions*, 2003). Lo stesso, rileva Boddice, si può affermare per *pain, suffering, ache* (per citare alcune occorrenze). Questa fluttuazione semantica, *in primis* dell'identificazione dell'oggetto del contendere (emozioni, affetti, sentimenti?) alla quale la storiografia ha guardato con inquietudine, temendone il risvolto di genericità, è sintomatica, in realtà, della pluralità di implicazioni della dimensione emotiva e degli altrettanto plurali ambiti in cui essa è stata, nei secoli, codificata. Di questa pluralità di prospettive il volume in oggetto restituisce un quadro efficace.

*Fernanda Alfieri*

Monika WIENFORT, *Verliebt, verlobt, verheiratet: Eine Geschichte der Ehe seit der Romantik*, München, C.H. Beck Verlag, 2014, 336 pp., ISBN 978-3-406-65996-6

La storia del matrimonio è intrecciata con quella dell'amore. Ma le due non coincidono e forse non hanno mai coinciso. Il volume della storica Monika Wienfort interroga le ragioni della crisi dell'uno e della permanenza dell'altro, partendo dalla constatazione che l'amore è rimasto uno scopo di vita, mentre il significato del matrimonio è stato via via posto in discussione. Tuttavia, mentre negli anni Settanta il discorso verteva maggiormente sull'abrogazione dell'istituzione coniugale, il dibattito pubblico sul matrimonio negli ultimi anni è stato dominato dalla possibilità dell'estensione dei suoi diritti a gruppi sociali fino a poco tempo fa esclusi.

La questione centrale dello studio di Monika Wienfort è l'indagine delle trasformazioni che hanno caratterizzato lo spazio d'azione individuale di mariti e mogli nell'arco dei secoli XIX e XX. Più che interrogarsi sulle ragioni di questi cambiamenti e sulla loro rapidità, il volume sottolinea il significato politico della struttura patriarcale e della disparità di genere nel XIX secolo, entrambi funzionali all'affermazione della borghesia. Il punto di vista scelto dall'autrice privilegia la storia giuridica dell'istituto coniugale. L'area geografica su cui si concentra l'analisi della storica è prevalentemente quella di lingua tedesca, anche se non mancano ampliamenti al panorama internazionale. I vari capitoli, dedicati



società tedesca iniziò a prendere coscienza del crescente benessere economico e delle nuove opportunità di sviluppo, lasciandosi alle spalle il clima di austerità che aveva segnato i primi anni di vita della RFT. Fu sempre all'inizio degli anni Sessanta che prese forma quella «rivoluzione partecipativa» che trasformò la società tedesca da disinteressata, se non apertamente ostile, nei confronti della politica in una invece sempre più capace e desiderosa di sfruttare pienamente i principali canali della partecipazione democratica. Infine, fu nei primi anni Sessanta che iniziarono a venire meno le figure politiche che avevano gestito la difficile transizione alla democrazia dopo il 1945. Si ricorda che nel 1963, l'anno della morte di Heuss, anche Konrad Adenauer, il primo Cancelliere della RFT, era stato costretto a lasciare il suo posto al più giovane Ludwig Erhard.

Il periodo tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta segnò un momento di passaggio importante nella storia politica e culturale della RFT e come tale fu anche percepito da alcuni contemporanei, come mostra l'osservatorio offerto dalla corrispondenza privata di Theodor Heuss. In conclusione, l'ultimo volume della serie «Briefe» della «Theodor Heuss Stuttgarter Ausgabe» costituisce un'opera fondamentale per chiunque voglia misurarsi con la biografia del primo Presidente della RFT, ma anche un testo molto utile per ricostruire la più ampia vicenda della democrazia tedesca nei primi due decenni del secondo dopoguerra.

*Gabriele D'Ottavio*

Martin KOHLRAUSCH - Helmuth TRISCHLER, *Building Europe on Expertise. Innovators, Organizers, Networkers*, New York, Palgrave MacMillan, 2014, 416 pp., ISBN 978-0-230-30805-3

«Fare l'Europa» è un'espressione allegorica entrata nel linguaggio comune per indicare il processo di integrazione continentale seguito alla Seconda guerra mondiale, guidato dai governi dell'epoca e da quelli che li hanno seguiti, fino al recente allargamento agli ex stati del blocco socialista. Tale fenomeno politico sembra avere catalizzato l'attenzione al punto da marginalizzare una dimensione ben più materiale attraverso cui lo spazio fisico e sociale europeo, e di conseguenza quello mentale dei suoi cittadini, è stato reso più omogeneo a partire almeno dal XIX secolo. In altri termini, c'è una storia alternativa dell'Europa contemporanea che reca nel suo nucleo la tecnica e la tecnologia, e che ha assunto un carattere ingegneristico nell'accezione più ampia: una sua

indagine è particolarmente utile per comprendere le continuità di lungo periodo indipendentemente dalle rotture prodotte da conflitti e mutamenti politici. Questo è quanto sostengono Johan Schot e Philip Scranton, curatori della serie editoriale «Making Europe», promossa da eminenti istituzioni di ricerca come la European Science Foundation e la Foundation for the History of Technology di Eindhoven. Una serie che comprende sei volumi, ciascuno affidato a una coppia di autori scelti tra i maggiori esperti del tema, incentrati sui modi in cui produttori e consumatori, innovatori e realizzatori di infrastrutture, cartelli industriali e operatori della comunicazione hanno contribuito (in modo spesso non intenzionale) a conferire all'Europa i lineamenti mutevoli che essa ha assunto nel tempo. Un progetto indubbiamente ambizioso e pionieristico; mentre gli ultimi due volumi sono ancora in preparazione, quanto già prodotto lascia emergere una molteplicità di narrazioni e una ricchezza di spunti con cui la storiografia a venire, e auspicabilmente anche il dibattito sulle sorti dell'Europa, dovranno necessariamente dialogare in futuro.

Il volume qui preso in esame affronta il tema dell'Europa delle competenze (se è lecito tradurre in questo modo l'inglese *expertise*), dell'innovazione tecnologica e dei saperi tecnici. Quanto ai due autori, Martin Kohlrausch è docente di Storia politica europea a Leuven in Belgio, mentre Helmut Trischler è direttore di ricerca al Deutsches Museum di Monaco. Altri studiosi hanno rintracciato le radici del complesso e inesauribile rapporto tra la tecnologia e lo spazio europeo nella prima età moderna o persino in quella medievale; in questo caso i due autori racchiudono la vicenda tra le due date simboliche del 1851, epoca della «Grande esibizione dei lavori dell'industria di tutte le nazioni» (o più brevemente della prima fiera mondiale della tecnica) e il 2000, ovvero l'anno in cui l'Unione Europea licenziò l'ambiziosa «Agenda di Lisbona» che entro dieci anni voleva fare dell'Europa «la più dinamica e competitiva economia del mondo fondata sulla conoscenza».

Data la vastità del tema e del periodo presi in esame, è opportuno l'avvertimento iniziale che spiega come l'accezione di «Europa» qui impiegata trascenda la cartografia politica o naturale del continente, per includere «significati sociali, connotazioni culturali e identità sociopolitiche». I destini e l'estensione dell'Europa della conoscenza e della tecnica impongono di considerare piuttosto i confini che essa ha raggiunto nel tempo con l'influenza diretta o indiretta su altre parti del globo, dalle colonie e gli ex imperi, fino alle entità politiche e sociali che hanno intrapreso percorsi di emulazione del Vecchio Continente. In tal modo il volume apre a una serie di valutazioni sulla trasmissione delle idee e sulla loro contaminazione attraverso soggetti politici altrimenti considerati non comunicanti:

è questo il caso dei regimi radicalmente diversi che costituivano l'Europa del periodo tra le due guerre, come anche dei due blocchi ideologici e militari in cui il continente è stato diviso dopo il 1945. Quanto alla categoria di «esperti tecno-scientifici» al centro del volume, essa è tratteggiata in termini ampi per includere «professionisti qualificati che, pur non essendo degli scienziati, hanno attinto a principi scientifici per il loro lavoro», ottenendo un riconoscimento pubblico delle loro competenze e un'«influenza politica e sociale»: una definizione che anticipa un particolare interesse per le interazioni tra gli «esperti» e gli attori sociali e politici che richiedevano le loro conoscenze.

Al di là delle ragioni simboliche, l'inizio della trattazione dalla metà del XIX secolo è giustificato dall'importanza acquisita allora dalla scienza e dalla tecnologia in termini di visibilità e riconoscibilità sociale, testimoniata dalla nascita di università e accademie scientifiche secondo un processo di emulazione a catena tra i paesi europei ben documentato nel primo capitolo. Subito emerge una tensione fondamentale che pervade l'intero volume tra la dimensione nazionale e transnazionale. Alla prima fa riferimento la decisione di coltivare e promuovere l'educazione tecno-scientifica e di coinvolgere in modo sistematico i «tecnici» nell'edificazione dello Stato moderno, delle sue infrastrutture e della sua comunità. D'altro canto, è soprattutto dopo il tornante del secolo che la dimensione transnazionale sembra affermarsi sia come continuo processo di emulazione e appropriazione, sia di transito delle idee e degli stessi esperti da uno Stato all'altro, veri «apostoli» della modernizzazione e del progresso. In questo senso, uno dei passaggi più affascinanti del libro riguarda il processo di affermazione degli esperti tecnici come nuova elite nazionale, con il conferimento di prerogative e riconoscimenti simbolici precedentemente interdetti alle professioni materiali. Le sempre più frequenti esposizioni internazionali diventano così occasioni di sfoggio e di competizione tra le nazioni per dimostrare una superiorità precedentemente legata allo sviluppo delle arti e delle lettere: «il varo di navi o il completamento di dighe divennero eventi potenti e altamente emblematici in cui la tecnologia era affermata come impresa nazionale, in cui le vecchie elite rendevano omaggio alla nuova classe tecnica». In questo senso, la sovrapposizione tra le missioni nazionali proclamate durante la Grande guerra e il contributo determinante della tecnica alla sua condotta è valutata come un'evoluzione quasi naturale dei processi maturati in precedenza.

Grande attenzione è riservata dal volume al periodo tra le due guerre, paradossale compendio tra la più grande fiducia nei confronti delle capacità educatrici e liberatorie dei saperi tecnici, e il connubio tra questi ultimi e nuovi regimi politici devoti, prima ancora che al bellicismo, a progetti di ingegneria sociale con conseguenze drammatiche. «Il contratto faustiano», ovvero la disponibili-

tà offerta da molti tecno-scienziati, convinti che soltanto esperienze politiche totalitarie offrissero spazi e risorse all'applicazione integrale dei loro progetti, è indagata nel dettaglio dai due autori. Tuttavia, il desiderio di rimarcare la pur evidente distinzione tra regimi totalitari e non ha condotto a sottovalutare progetti simili (seppure di portata ben più ridotta) anche nei paesi democratici, ad esempio in materia di eugenetica o di controllo del ciclo vitale dei lavoratori.

Con una provocazione presumibilmente intenzionale, la parte del libro dedicata al secondo dopoguerra si apre con un lungo paragrafo dedicato al recupero da parte degli alleati di quegli esperti che avevano fatto le fortune dei regimi fascisti in molti campi. Successivamente, il libro esamina l'interazione tra il processo di integrazione politica dell'Europa (dapprima occidentale) e quello della cooperazione tecno-scientifica attraverso esempi storicamente rilevanti quali il CERN, l'Euratom e la cooperazione in materia nucleare, e infine l'esplorazione dello spazio promossa dall'ESA. Sebbene sia difficile riassumere i risultati di un panorama talmente variegato, gli autori sembrano indicare che all'integrazione politica non ha corrisposto un processo assimilabile per la collaborazione scientifica, che invece ha seguito percorsi diversi di «integrazione nascosta», spesso settoriale e derivante dall'iniziativa privata piuttosto che da stimoli politici. A questa naturale incongruenza sono forse dovuti i risultati poco incoraggianti delle politiche dell'Unione Europea volte a fare dell'Europa una «società della conoscenza» distinta, omogenea e riconoscibile. Dati alla mano, gli autori suggeriscono che sia stato un processo di globalizzazione naturalmente prodotto dai nuovi mezzi di comunicazione e dalle possibilità di movimento a prevalere su un'europeizzazione politicamente voluta e (con un paradosso) progettata da tecnici. Dall'*excursus* gli autori sembrano trarre la conclusione che, fintantoché persisteranno speranze e sogni di mutamento della società per mezzo dei saperi tecnici, l'Europa continuerà a rappresentare una «potenza mondiale della conoscenza» anche nel mutato contesto internazionale. Maggiore scetticismo essi riservano ai tentativi della politica di selezionare, omologare e indirizzare gli sviluppi di tale potenziale, anche sulla base dei molti inquietanti precedenti «patti faustiani» ricordati nel libro.

*Giovanni Bernardini*